

LA CITTÀ

LA "MOSCHETTA", DEL RUZZANTE AL NUOVO

Amore soldi e paura

La *Moschetta* del padovano Angelo Beolco, nato nel 1502 e detto il Ruzzante, noi l'abbiamo qui recensita tre anni fa; ma anche possiamo dire d'averla recensita nel '951 in un altro quotidiano milanese. Per le nostre platee, dunque, non è una sorpresa. «*Moschetta*, commedia del famosissimo Ruzzante non meno piacevole che ridicolosa», afferma il frontespizio di un'edizione del 1565 «in Venetia, appresso Giovanni Bonadio»; stavolta però il Cinquecento noi lo lasceremo stare. Vogliamo dire che non attaccheremo né un bottone sul Beolco e la letteratura del suo secolo, né un bottone sul Beolco e la Commedia dell'Arte. Già fatto nel '951 e poi ripetuto nel '958.

Ruzzante, si sa, non è soltanto il soprannome di Angelo Beolco, che scriveva in pavano per il gusto del *naturale*, ossia per fare del realismo; è anche il nome d'un personaggio da lui, il Beolco, inventato e interpretato. Si tratta di copioni che venivano recitati per gli amici e insieme con gli amici; pochissimi testi in un dialetto aspro e serrato, quello appunto del contado di Padova. I personaggi, si intende, sono gente rustica, e lo avido Ruzzante, il sensuale e pauroso Ruzzante è la maschera e la satira del villano. La città continua a sfogarsi contro la campagna. Ma inoltre Ruzzante è militante, pronto a imbro-



Franco Parenti



Gianna Giachetti

ed equivoci, i non insoliti temi — la lussuria, la cupidigia, la viltà — sono già stati sfruttati, e il Ruzzante visionario delle ultime scene conta poco. L'arte del Beolco è indubbia, ma non meno indubbio è il limite.

Il Beolco è sempre un grande autore, ma un grande autore dal fiato breve.

Lasciamo stare, anche, il fondo letterario, o prezioso, di questo realismo, e notiamo piuttosto che questa satira del villano, sebbene l'autore si serva del dialetto per meglio sbeffare. Insomma, capita al Beolco di voler burlare buffonescamente e di combinare, invece, un Teatro dalla comi-

cità dolorosa e nera, nel quale Ruzzante, contadino semplice e ingordo, furbo, pavido, ostentatore ed eccitato dai sensi, è anche l'immagine di un'umanità abbandonata a se stessa, che nessuno illumina.

Ma le commedie del Ruzzante che, come le commedie all'improvviso degli attori professionali, appartengono al cosiddetto Teatro popolare, il Teatro cioè di reazione, nel nostro Rinascimento, a quello erudito, qual è la recitazione che oggi esigono? Vanno proposte liberamente, o accademicamente? Domanda non semplice. Son ancora Teatro popolare o sono diventate, anche loro, Teatro colto? Do-

manda complicata. E il Ruzzante come le rappresentava? Domanda inutile dal momento che le storie non ci informano.

Gianfranco de Bosio, che della *Moschetta* è alla terza regia, ci ha offerto ieri sera uno spettacolo raffinato e vivissimo. Il non facile dialetto è stato reso tutto chiaro, tutto comprensibile da interventi palesemente rigorosi; così la sua forza espressiva ha potuto, insieme con quella interna dell'opera, farsi ammirare. Il Ruzzante impersonato dal Parenti si agita, a nostro avviso, un po' troppo; a ogni modo è vigoroso e denso, e grottesco e umano con singo-

lare stile comico. La Giachetti Duane è una Betia ardente prepotente e maliziosa, l'Esposito dà al soldato bergamasco una bizzarra, efficace buffoneria e lo Zernitz è, come vuole il personaggio, caldamente risoluto. Gino Cavalieri dice il prologo festosamente. La bellissima scena, quel pezzo di Padova antica, è di Mischa Scandella. Successo ottimo.

E. Ferdinando Palmieri

"LA MOSCHETTA" a Milano